

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## La centralità degli studi sul testo nella tradizione e nelle prospettive della filologia romanza

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/134902> since

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

La centralità degli studi sul testo nella tradizione e nelle prospettive della filologia romanza.

Parlare di «centralità degli studi sul testo» è sicuramente un truismo se, come nel titolo suggerito per questo intervento, ci si riferisce alla tradizione degli studi filologici, in primo luogo della filologia classica e poi, da un'epoca oramai abbastanza lontana, della filologia volgare, per noi della filologia romanza. Meno ovvio, a mio avviso, è ribadire questa centralità nelle “prospettive” che, nell'attuale temperie storica, si aprono alla nostra disciplina.

Parlare di centralità del testo significa essenzialmente compendiare in una formula abbastanza facilmente accattivante un nucleo di questioni e di problematiche che, in definitiva, sono a loro volta centrali (mi si perdoni il bisticcio) nella filologia romanza. Si tratta di punti a tutti ben noti, che riguardano principalmente la trasmissione dei testi, la ricerca delle fonti, la critica testuale. Dai testi, e dai loro molteplici modi di presentarsi e di disporsi nella storia, discendono poi gli altri due poli di interesse del filologo – e in particolare del filologo romanzo, almeno per il primo dei due – vale a dire la visione comparatistica e la collocazione all'interno della tradizione letteraria, e l'attenzione alla forma linguistica. Mi sembra che la filologia romanza italiana, come si è venuta sviluppando nel secolo e mezzo della sua storia, abbia ben risposto a queste istanze, non soltanto nelle opere dei suoi personaggi più rappresentativi ma anche nel lavoro quotidiano e nella didattica di tutti coloro che l'hanno professata e la professano nelle nostre università.

Per altro, in questi ultimi anni nell'ambito più generale degli studi letterari e linguistici ci troviamo di fronte a una sensibile “riduzione” della visione storica e positiva dei nostri oggetti di studio in favore di analisi puntuali o di atteggiamenti critici che privilegiano tagli sincronici o semiologici o socio-culturali o – nello studio delle letterature – contemporaneistici. La filologia romanza italiana, di fatto, ha contribuito ampiamente ad alcuni di questi più recenti sviluppi – in particolare a quelli della semiologia dei testi letterari e della linguistica sincronica – attraverso il lavoro e il gusto innovativo, quasi sperimentale, di molti dei suoi studiosi e di alcuni grandi maestri. Altri settori di ricerca, come quelli sui livelli di cultura della società medievale, sulla ricezione e la “messa in tradizione” dei testi lirici, sull'interpretazione sociologica o psicologica delle opere letterarie, sulle tradizioni folkloriche e di lunga durata sono stati affrontati con spirito altrettanto sperimentale, ora come proposizione originale ora come ripresa di proposte avanzate da correnti di studio straniere, e con interessanti risultati descrittivi e interpretativi.

Un altro fattore, e di portata ben più generale, dovrebbe essere qui tenuto in considerazione: riguarda il confronto odierno fra la tradizione umanistica europea – della quale la filologia è parte eminente – e il mondo contemporaneo, che, seppure è stato formato da quella tradizione, pare sempre più allontanarsene, muovendo verso un assetto della vita, individuale e pubblica, che prescinde dai valori da essa trasmessi. Si tratta di una situazione in larga misura determinata dagli ormai irreversibili movimenti di globalizzazione economica e culturale, che coinvolgono come ben sappiamo anche l'Europa, la quale tuttavia attualmente non sembra giocare un ruolo dominante. La

questione investe, come è evidente, aspetti molto più vasti di quelli che riguardano la filologia romanza, e d'altronde non rappresenta una novità in sé: basti pensare a studiosi come Ernst Robert Curtius e Aby Warburg, alla loro percezione della continuità culturale dell'Europa e – soprattutto da parte del primo – della sua “crisi”, alla loro idea, decisamente profetica vista dai nostri giorni, di un'opera-museo che mettesse sotto gli occhi dei lettori e degli spettatori del XX secolo la continuità della tradizione, nel suo inesausto variare dall'antichità all'età moderna. E tuttavia è soltanto in questi ultimi decenni, perlomeno in Europa, che nuovi *media* e nuovi prodotti culturali hanno imposto la loro presenza su un largo pubblico composto soprattutto da giovani, come tutti noi possiamo verificare ogni giorno nell'università. In questa situazione, la preponderanza dell'oggi e delle tematiche strettamente legate alla contemporaneità, unita alla caduta di prestigio del testo quale la tradizione umanistica l'ha per molti secoli concepito, rischiano di compromettere in modo sensibile la capacità della filologia di incidere ancora nella cultura moderna e, di conseguenza, nella formazione dei nostri laureati.

Ma proseguire questo discorso ci porterebbe troppo lontano e rischierebbe di far perdere di vista l'obiettivo del nostro colloquio. Riprendendo il filo di quanto dicevo a proposito dei nuovi ambiti di ricerca che si aprono oggi alla filologia, direi che essi non devono impensierire i filologi, neppure quelli che, come me, sono più legati a una pratica “tradizionale” (e dunque, ripeto, storicistica e positiva) della filologia romanza: a condizione che la base documentaria e insieme, direi, l'atteggiamento conoscitivo dello studioso continui a essere quello del confronto con i testi, con i loro produttori e i loro linguaggi. Da qui, partendo dai dati che è possibile acquisire, la strada può essere percorsa anche oltre i limiti della conoscenza testuale: una qualità eminente dell'opera dei migliori fra di noi è stata, ed è, proprio quella di risolvere l'indagine sui testi, pur perseguita con ampia strumentazione specialistica e grande penetrazione analitica, in ampio quadro culturale, se vogliamo in ritratto di un autore o di un'intera epoca.

È dunque nella centralità del testo che tutti questi stimolanti e talora appassionanti sviluppi trovano la loro giustificazione, allargando l'approccio positivo sulla forma e sulla tradizione dell'opera verso l'individuazione dei suoi livelli di significato, del mutamento che la trasmissione vi introduce, della mentalità e dei miti che vi sono sottesi, delle aspettative del pubblico. Muovendo dal testo e rimanendo su di esso le metodologie possono ben precisarsi o evolversi, e addirittura possono mutare le stesse intenzioni critiche.

Mi si consenta, a questo punto, il richiamo a un “esempio” – per me piuttosto un “modello” – scientifico, che è legato al lavoro di d'Arco Silvio Avalle, un maestro, credo, caro a tutti noi. Nell'universo mentale di Avalle – ma direi anche nella sua vita quotidiana – i testi contavano come interlocutori quanto le persone: come queste, avevano una fisionomia propria e irripetibile ma inscritta in un flusso più vasto, poiché erano una combinazione di elementi preesistenti – segni linguistici o temi e motivi letterari – che, una volta riuniti, si modificavano a vicenda realizzando nuovi sistemi e costituendo un canale di comunicazione tra la cultura passata e quella del loro presente. Tale comunicazione però era inevitabilmente perturbata dalle disfunzioni dei mezzi di trasmissione e dalle incomprensioni sia dei trasmettitori sia dei lettori: per coglierne esattamente il significato “vero”, quello originario, bisognava dunque ripulirli dagli

errori di cui avevano finito per caricarsi, sottoponendoli a un vaglio ecdotico, interpretativo e storico sistematico quanto minuzioso, che non lasciasse inesplorato alcun loro aspetto.

Avalle si è posto per lungo tempo il problema del testo medievale, ricavando dalle indagini su di esso acquisizioni importanti nell'ambito della critica testuale e della ricostruzione linguistica<sup>1</sup>. Egli sapeva bene che il problema ecdotico del testo romanzo è la sua "mobilità" (in opposizione alla relativa fissità di quello classico); la causa, come sappiamo, sta nella relativa "vicinanza" cronologica e culturale del copista nei confronti dello scritto che sta riproducendo, alla quale si aggiungono le conseguenze (sotto forma di errori e di pluralità di versioni) che spesso le modalità della diffusione dell'opera, essenzialmente orale, hanno determinato nel momento del passaggio alla trasmissione scritta. Avalle ha affrontato con successo la questione e ne ha tratto risultati notevoli, attuando approcci apparentemente discordanti: da una parte con il "rafforzamento" del metodo di Lachmann, nella scia di quanto prima prodotto dalla scuola italiana (bastino i nomi di Giorgio Pasquali e Gianfranco Contini), dall'altra parte con la presa di coscienza del valore storico dei documenti del passato, che, quand'anche risultino superati dal lavoro ecdotico, sono nondimeno portatori di informazioni non eludibili per il filologo. L'originale perduto dell'opera e le testimonianze materiali dei copisti costituivano in effetti un'impasse assai difficile che Avalle ha saputo superare, trasformandola in accrescimento di conoscenze e di consapevolezza scientifica, con la soluzione della «doppia verità»<sup>2</sup>: la «verità dei protagonisti», cioè degli autori, alla quale aspira la *restitutio textus*, e la «verità dei testimoni», cioè dei manoscritti (per lo più antologici e repertoriali<sup>3</sup>, come per esempio i canzonieri provenzali) che ci hanno trasmesso i testi. A che cosa abbia condotto l'indagine sui «protagonisti» e sui «testimoni» lo sappiamo tutti molto bene: non mi riferisco soltanto alle *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini* (la cui impresa, dopo la scomparsa di Avalle, è ora continuata con grande impegno)<sup>4</sup>, ma a squisiti esercizi di critica, letteraria e soprattutto culturale, come i due libri sulla tradizione lirica del Duecento italiano<sup>5</sup>.

Anche sul versante della ricerca linguistica, occupandosi sistematicamente dei primi monumenti romanzi nella Francia dei secoli dal IX all'XI, Avalle ha offerto prove

---

<sup>1</sup> Il richiamo d'obbligo è all'edizione del trovatore Peire Vidal (Peire Vidal, *Poesie*, edizione critica e commento a cura di d'A. S. Avalle, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, 2 voll.) e a quella della *Passion di Clermont-Ferrand* (d'A. S. Avalle, *La «Passion» di Clermont-Ferrand*, Torino, Cooperativa Libreria Universitaria Torinese, 1962, subito ripresa nel volume Id., *Cultura e lingua francese delle origini nella «Passion» di Clermont-Ferrand*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, e ora in Id., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 449-549), lavori ambedue notissimi.

<sup>2</sup> Proposta in d'A. S. Avalle, *I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 363-382, ora in Id., *La doppia verità*, pp. 155-173, a p. 166.

<sup>3</sup> Cfr. L. Borghi Cedrini, *Il trattamento dei codici repertoriali*, in *La filologia romanza e i codici*. Atti del Convegno Messina - Università degli studi - Facoltà di lettere e filosofia - 19-22 dicembre 1991, a cura di S. Guida e F. Latella, Messina, Sicania, 1993, t. I, pp. 49-56.

<sup>4</sup> *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO) Volume I*, a cura di D'Arco Silvio Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.

<sup>5</sup> Ovvero d'A. S. Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977 e Id., *Le maschere di Guglielmino. Strutture e motivi etnici nella cultura medievale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989.

straordinarie di analisi dei testi, che hanno avuto formidabili conseguenze per la ricostruzione più generale di un ambiente linguistico, di una civiltà letteraria. Lo studio descrittivo e funzionale della *scripta* di quegli antichi testi, effettuato con grande penetrazione, ha portato lo studioso a individuare i caratteri fondamentali di una tradizione letteraria francese delle origini: mettendo in luce aree culturali e linguistiche differenti (e poi in parte scomparse per il sopravvento di nuovi centri di irraggiamento), formazione chiericale e pratica giullaresca, “viaggi” di componimenti da un capo all’altro della Francia, e molto altro, Avalle ha delineato un quadro che era sostanzialmente inedito ed è tuttora valido, nelle sue grandi linee, per la comprensione delle vicende di territori-chiave nella storia successiva della letteratura antico-francese<sup>6</sup>.

Mi permetto ora di richiamare velocemente l’esperienza della nostra rivista, la «Rivista di Studi testuali», che viene pubblicata direi quasi in proprio nell’ambito del nostro Dipartimento all’Università di Torino<sup>7</sup>. La «Rivista di Studi testuali» esiste come tale dal 1999, quindi da una dozzina d’anni, ma ha una preistoria, per così dire, un po’ più lunga. Questa difatti è iniziata nel 1984, quando pubblicammo presso le Edizioni dell’Orso di Alessandria un volume intitolato *Studi testuali* che è, di fatto, come il numero zero della rivista<sup>8</sup>. Era una piccola raccolta di saggi dedicati ad Avalle dagli allievi torinesi, che venne confezionata in stretta economia ma che, nella sua modestia, si estendeva su più aree e metodi di ricerca, riflettendo non a caso la poliedrica attività filologica e critica del festeggiato (dalla produzione letteraria medievale a quella moderna, dalla linguistica alla metrica alla semiologia). Fu dal tentativo di trovare una denominazione complessiva per contenuti così vari che, scartati molti altri titoli, sortì quello di *Studi testuali*: era meno scontato di *Studi filologici*, in certo modo più largo e però abbastanza concreto e “secco” da riscuotere l’approvazione del maestro.

Quando, qualche anno dopo, l’editore dell’Orso ci propose di stampare presso di lui una collana che fosse in servizio sia della ricerca scientifica sia della didattica universitaria, la concepimmo articolata in due serie, di cui una miscellanea: questa riprendeva la titolazione di *Studi testuali*, che intendevamo al tempo stesso come una dedica implicita ad Avalle e come una riaffermazione della centralità del lavoro sul testo, nella filologia romanza in primo luogo, ma anche in altre discipline ugualmente intese alla ricostruzione delle culture del passato sulla base dei testi. Avendo maturato questa esperienza, e poiché disponevamo di una dotazione di fondi per la ricerca ancora sufficiente, ritenemmo che ci fossero le condizioni per trasformare la serie miscellanea degli *Studi testuali* in un periodico, sia pur solo a cadenza annuale. Come già detto, il primo numero della «Rivista di Studi testuali» uscì nel 1999, con il sottotitolo indicativo di «Periodico annuale di Filologia romanza», e la breve premessa che lo apriva rispecchiava la fiducia con cui guardavamo alla sorte non soltanto della pubblicazione, ma soprattutto della filologia romanza: un passo della premessa la definiva «disciplina che la tradizione degli studi ha condotto in un secolo e mezzo a diventare formidabile

---

<sup>6</sup> Alludo ovviamente alla serie di dispense su «Fonti e caratteri della tradizione letteraria delle origini», uscite a Torino tra il 1962 e il 1967, che sono troppe, e troppo conosciute, per darne qui l’elenco: alcune furono quasi subito riprese in volumi editi perlopiù da Ricciardi e una buona parte è ora ristampata in d’A. S. Avalle, *La doppia verità* (è il caso di *La «Passion» di Clermont-Ferrand* cit. nella n. 1).

<sup>7</sup> Colgo qui l’occasione di ringraziare gli organizzatori del convegno per l’inclusione della nostra rivista fra altre che vantano ben più lunga storia e/o ben maggiore peso culturale.

<sup>8</sup> *Studi testuali* (omaggio a d’A. S. Avalle). Saggi di Borghi Cedrini, Buzzetti Gallarati, Caprettini, Gilardi, Orlando, Ruffinatto, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1984.

strumento interpretativo della genesi linguistica e letteraria dell'Europa e che a tutt'oggi continua a dimostrare una grande vitalità».

Mi sembra che l'ottimismo, o anzi l'entusiasmo, che ci animava allora possa e debba essere mantenuto, nonostante le numerose difficoltà con cui tutte le filologie, e la stessa didattica e ricerca universitaria, devono misurarsi nell'attuale momento storico. I nuovi campi di indagine che alla filologia romanza si sono aperti, come abbiamo detto, non rappresentano affatto dei "pericoli" o delle "diminuzioni" per la nostra disciplina, purché i lavori siano incentrati sui materiali che, in definitiva, in ogni ricerca dobbiamo interrogare per primi e sui quali dobbiamo continuamente tornare, vale a dire i testi. Questa condizione naturalmente può comportare delle restrizioni dal punto di vista ricostruttivo e anche da quello critico, ma si tratta di limiti costitutivi, oltrepassando i quali, di fatto, la filologia cesserebbe di essere tale. In questo ambito – che forse a qualcuno potrà apparire troppo circoscritto, ma che data la molteplicità dei materiali e delle indagini rimane ancora vastissimo – la letteratura romanza medievale rappresenta il terreno di studi privilegiato, in quanto è omogeneo e ricco di possibilità investigative e di spunti critici. La specificità della cultura medievale romanza, la sua stretta connessione con la tradizione latina insieme ai motivi e alle tecniche di origine non-classica, conservano alla nostra disciplina una fondamentale capacità di comprensione della genesi della modernità europea, e con ciò un'imprescindibile funzione formativa.